

Figli di Fellini

di Alberto Amoretti - fotografie di Giovanni Hänninen

Divi e starlette, giornalisti e paparazzi, artisti e politici sono da cinquant'anni i protagonisti de La dolce vita. Pronti a dare sfoggio del meglio e del peggio di loro stessi di fronte a un pubblico in adorazione. Ieri a Roma quanto oggi alla 67° Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia.

Osceno! Indecente! Immorale! Una condanna unanime accolse la prima de *La dolce vita* di Federico Fellini il 5 febbraio 1960. L'Italia si trovò davanti al ritratto più spietato mai fatto della sua società. E non la prese benissimo... A cinquant'anni di distanza, il film è considerato un capolavoro, ma ci si è dimenticati di come venne recepito dagli italiani alla sua uscita.

Blasfemo secondo il Vaticano. Un pasticcio per la critica. Semplicemente un insulto per la società bene, che alla *première* manifestò il proprio dissenso prendendo a sputi il Maestro. D'altronde Fellini ne aveva per tutti. Nobili decaduti la cui unica occupazione è soddisfare i propri desideri più bassi. Un popolo così bisognoso di credere da vedere miracoli ed epifanie ovunque. Intellettuali snob che vivono d'Arte senza riuscire a sopportare la vita. Paparazzi *ante litteram* e giornalisti che passano le giornate dietro ai capricci dell'ultima *starlette* arrivata dall'estero.

Il giorno dopo la prima, però, le porte a vetri del cinema Capitol di Milano crollarono sotto il peso della folla che spingeva per entrare a vedere il film prima che la Censura lo sequestrasse. L'Italia è l'Italia, cinquant'anni fa come oggi. Per rendersene conto basta fare un giro a Venezia durante l'annuale Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica.

Al Lido, sede storica della Mostra, c'è posto per tutti. Per tutto il giorno, per tutta la durata della manifestazione un continuo viavai di lance scarica all'imbarcadero privato dell'hotel Excelsior gli attori e i registi che hanno il privilegio di presentare alla Mostra il proprio film. Così inizia la versione veneziana della *Dolce vita*. Come nel film di Fellini un plotone di fotografi, pronto a "sparare", aspetta l'arrivo della diva di turno. La star finalmente giunge e sorride, concedendo un saluto di rito ai fan che si abbracciano dal ponte sopra all'imbarcadero. Dopo essersi concessa alle domande dei giornalisti - spesso più interessati alla sua vita privata che al suo film - si ritira nelle proprie stanze. Riemerge a mezz'ora dall'inizio della proiezione nel bagliore di un vestito di paillettes. Solo ai veri divi è concesso il privilegio di arrivare al tappeto rosso su un'auto scura fomentando la curiosità del pubblico in attesa che si accalca per riuscire a intravedere chi si nasconde dietro ai vetri neri. La rivelazione avviene sul *red carpet* annunciata da una cascata di flash. È dura la vita delle star a Venezia.

Tutti gli altri si devono accontentare dell'entrata sul retro, uno stretto corridoio all'ombra dei fotografi. Non solo il pubblico pagante - per assistere a una prima con cast in sala bastano 40 euro - ma anche lo stuolo di divette e divetti che sono a Venezia solo per esserci. La fauna che abita la Laguna nei giorni della Mostra, infatti, è la più vasta che si possa pensare. Vallette, giornalisti, politici, opinionisti e aristocratici fanno da contorno a chi è venuto a presentare il proprio lavoro. Il loro obiettivo è promuovere sé stessi, poco altro. Tutto contraddistinto da una rilassatezza tutta italiana. Per farsi notare al Lido è sufficiente fermarsi a prendere

un aperitivo sulla Terrazza dei Fiori oppure passeggiare sul lungomare o percorrere le poche decine di metri che separano l'Hotel Excelsior dal Palazzo del Casinò. È una Vittorio Veneto in versione balneare dove il pubblico può vedere dal vivo, toccare con mano e annusare i personaggi che è abituato ad ammirare su uno schermo - cinematografico o televisivo che sia. «Noi a Roma siamo fortunati, questi li abbiamo già visti tutti», afferma trionfante al marito una turista romana additando Gabriel Garko e Manuela Arcuri. In fondo *La dolce vita* è solo in trasferta nella Laguna.

Venezia è sempre stata una questione italiana. Nonostante l'aggettivo "internazionale", la Mostra dice molto di più sulla società italiana e sulla sua cinematografia che sulla situazione mondiale della Settima Arte. I film di rilievo presentati in anteprima con divi al seguito sono spesso "ritardatari", cioè opere che non sono riuscite a essere pronte per una *première* al Festival di Cannes. O sono al massimo "di passaggio", vale a dire film impegnati in un tour promozionale di cui Venezia è solo una tappa. Una tappa che di anno in anno perde punti a favore del TIFF (Toronto International Film Festival) che inizia a ridosso della Mostra.

Ciò che importa ai media e al pubblico italiani è quanti e quali film italiani sono in competizione. Quest'anno durante i dieci giorni della manifestazione sono state 41 le pellicole tricolore presentate, di cui 4 in gara nella selezione principale. Nonostante questa vera e propria corazzata, il nostro cinema ha portato a casa critiche eufemisticamente tiepide e nessun premio a parte un riconoscimento a *20 sigarette* nella sezione Controcampo italiano - e non potrebbe essere andata diversamente in una competizione parallela riservata a registi emergenti del nostro Paese. Non era stato ancora arrotolato il tappeto rosso per essere messo in cantina che il Ministro ai Beni e alle Attività Culturali dichiarava che dalla prossima edizione metterà il becco nella nomina dei giurati, insoddisfatto dell'operato di Quentin Tarantino, presidente di quest'anno. La dichiarazione «Mi sento italiana» di Sofia Coppola - vincitrice dell'edizione 2010 - pare non sia stata considerata un premio di consolazione adeguato. Sono dodici anni, da *Così ridevano* di Gianni Amelio, che l'Italia non porta a casa il Leone d'oro. Questo era e rimane il problema.

Gli italiani si sentono veramente tali solo in manifestazioni internazionali e allora il Cinema diventa un po' come il Calcio e Venezia come una sorta di Mondiale. Forse è colpa del campanilismo o del provincialismo o delle cattive abitudini dure a morire. Ieri come oggi. Fatto sta che il Festival di Cannes fu creato come protesta per la continua vittoria di film italiani nel periodo a cavallo fra gli anni Trenta e Quaranta. Nonostante il ben noto e riconosciuto nazionalismo francese, però, ai fratelli d'oltralpe poco importa se solo 8 delle 63 Palme d'oro assegnate non hanno varcato il confine dell'*Exagone*. Il successo o l'insuccesso di un *Festival* non si basa sulla vittoria nazionale - manco si fosse alle Olimpiadi - ma sui volumi di mercato che la manifestazione ha prodotto, permettendo a registi e attori di essere conosciuti e ai film di essere distribuiti in giro per il mondo. Sulla *Croisette* si va per vendere i film. La sensazione è che al Lido, invece, si vada solo per farsi vedere e il termine Mostra suona quanto mai azzecato.

Venezia è l'apoteosi dell'apparire, oggi più di ieri. Da quest'anno, infatti, è chiuso per restauri l'Hotel des Bains che rappresentava l'unica vera alternativa alla pomposità dell'Excelsior. Era qui che alloggiava chi voleva sottrarsi ai riflettori e alla calca di giornalisti e curiosi. Dalle forme neoclassiche, famoso per la sua

terrazza e la piscina blu, viene scelto come luogo di meditazione e relax da Gustav Aschenbach, protagonista de *La morte a Venezia* di Thomas Mann, e da Luchino Visconti come set della trasposizione cinematografica dello stesso racconto. Non si tratta solo di una chiusura temporanea per restauri. Il cambiamento a cui l'hotel si prepara, infatti, è profondo. Parte delle stanze verrà trasformato in residence e venduto a privati come appartamenti. L'ultimo approdo sicuro per le celebrità che vivono con una certa insofferenza la propria fama svanisce come a confermare che a Venezia si deve venire per mostrarsi senza reticenze a pubblico e media. Gli attori come Johnny Marco, il protagonista di *Somewhere* - il film di Sofia Coppola vincitore del Leone d'oro - dovranno trovarsi un nuovo rifugio. Sono i divi maledetti, i *maudit*, che vagano senza meta fra camere d'albergo, piscine, conferenze stampa, studi televisivi e feste: luoghi - o meglio non-luoghi - in cui non si resta, ma si passa senza fermarsi nella vana speranza di superare la noia e l'apatia che li affliggono. Un errare che accomuna Johnny Marco a Marcello Rubini protagonista de *La dolce vita*. Entrambi non sanno più da dove vengono, né tantomeno dove vogliono andare. Cercano di riempire la propria esistenza con nuove esperienze sempre più estreme che alla fine li lasciano indifferenti perché sono eventi privi di vitalità ed emozioni reali. Come la società che li circonda. Come una cornice barocca appesa vuota su un muro bianco. Il protagonista di *Somewhere* tocca il fondo proprio in Italia, a Milano, durante la consegna dei Telegatti, condotti da Simona Ventura, premio descritto come emblema di una società che autocelebra la propria vuotezza.

E parlando di realtà e finzione che si intrecciano ecco arrivare sul tappeto rosso della Mostra Simona Ventura, acclamata dalla folla più di qualsiasi star hollywoodiana. La società di oggi rispetto a quella ritratta da Fellini è televisiva, questo sì. È come se si fosse accesa la luce sul bianco e nero de *La dolce vita*, trasformandola in un Technicolor appariscente e chiassoso. Il risultato è forse più grottesco, ma non così diverso dalla società rappresentata dal Maestro nel 1960. L'umanità che vive il Lido durante i giorni della Mostra è la stessa che ha bisogno di credere nei miracoli e nei sogni incarnati da Anita Ekberg. È la gente comune che, oggi, brama un saluto di Christian De Sica. Sono quelli che si assiepano davanti alle transenne e che bussano ai vetri neri delle macchine scure per vedere chi c'è dentro. Sono quelli che vogliono un pezzo di celebrità come fosse una reliquia. Come la folla che ne *La dolce vita* si getta su un alberello cresciuto nel prato in cui c'è stata un'apparizione divina. Dall'altra parte delle transenne continuano a passare dive e divette che si godono il proprio momento di popolarità, nobili e potenti che sfruttano come possono la propria influenza e artisti tanto talentuosi quanto infelici. I film continuano a essere definiti osceni, indecenti e immorali. Blasfemi per la Chiesa. Disordinati per la critica. I poster diranno quali passeranno alla storia come capolavori. I nomi sono diversi, i set non sono più gli stessi, le comparse si succedono, ma per il resto sembra di guardare lo stesso film.